CLARA

Intervista di Maria Cristina Fraddosio

Per tutelare la protagonista di questa storia, ho scelto con lei un nome di finzione. Clara è di nazionalità rumena. Vive in Italia da quattro anni. Frequenta l’ultimo anno presso un’accademia per parrucchieri a Roma. Gli episodi che seguono sono accaduti nel quartiere in cui è nata, in una città del Sud della Romania.

«Quando avevo 17 anni un’amica inizia a frequentare un ragazzo e una sera mi chiede di uscire con lei per conoscerlo. A quella cena c’era anche un altro ragazzo. Aveva 21 anni, si chiamava Cristian e mi corteggiava. Era simpatico. Dopo un paio di giorni mi chiese di uscire. Mi invitò ad andare con lui in discoteca. Per me era la prima volta che andavo a ballare. La mia amica non sarebbe venuta con noi. Era il 17 maggio del 2007. Un sabato sera. Lui iniziò a bere. Non mi sembrava violento. Ad un certo punto scoppiò una rissa e mi disse che dovevamo andare via. Eravamo arrivati con la macchina di un suo amico. Cristian gli chiese di portarci a casa sua e da lì mi avrebbe riaccompagnato con la sua auto. Io già da quel momento mi sono insospettita. Arriviamo a casa sua. Scendiamo. Mi fermo davanti al cancello. Mi dice di entrare. Gli rispondo di no e gli chiedo di chiamare un taxi. Mi prende la mano e mi trascina. Mi stringeva così forte che io divento un pezzo di carta dietro di lui. Entriamo in casa e mi chiede se volessi bere qualcosa. Era una casa in campagna, molto grande. Mi lascia la mano una volta che ha chiuso a chiave la porta. Ed io inizio a spaventarmi. E mi dice: “Adesso chiamo il taxi. Accomodati”. Mi siedo su una sedia vicino alla scrivania. Mi alzo un po’ la maglietta, perché inizio a sentirmi a disagio e ad avere tanta paura. Ero vergine. Prima di lui, qualche volta i ragazzi del quartiere ci avevano provato e mi avevano toccato con la forza, ma non era mai successo niente.

Cristian inizia ad avvicinarsi, prova a stringermi con le braccia. Io lo spingo. Esce dalla stanza. Io cerco la borsa e il cellulare. Nel momento in cui voglio chiamare qualcuno, lui entra e mi prende il telefono e mi dice: “No, perché devi fare certe cose…”. Quindi, in quel momento, incomincio davvero a spaventarmi. Inizio a tremare. E mi dice: “No, ma dai, stiamo un po’ insieme”. Ed io gli rispondo: “Io non voglio stare con te. Mi devi portare a casa”. Lui praticamente mi prende con forza la mano, mi alza dalla sedia e mi spinge sul letto. In quel momento io mi giro, provo ad alzarmi e lui mi spinge di nuovo. E si butta sopra di me, bloccandomi le mani con una sola mano. Inizia a baciarmi. Io lo respingo e gli dico che sono vergine. “No, ma che stai dicendo?” mi risponde. Inizia una lotta. Io lo allontano con i piedi. Non mi picchia. Mi dice solo di stare zitta. Provo a gridare e mi mette una mano sulla bocca. Praticamente era diventata una lotta. Era tutto molto caotico e non riuscivo a capire come potesse avere tutta quella forza. Non potevo muovermi. Il mio corpo entra in uno stato di choc totale, in cui comincio a sentire che non ho più aria. Sentivo che non esisteva più niente. Ero sola. Non potevo fare più niente. Sapevo come sarebbe andata a finire.

Riesce a spogliarmi. Mi spinge. Piangevo in continuazione. Lo pregavo di non farlo. E lui rideva. Non mi picchiava, ma aveva uno sguardo talmente sadico. Mi faceva talmente tanta paura. Mi guardava sorridendo, compiaciuto. Come se lui fosse un leone ed io la sua preda, che finalmente aveva catturato. Si credeva un Dio. Rideva anche a voce alta. Tutto quello che succede dopo me lo ricordo a malapena. Mi aveva strappato la spallina della maglietta. Mi ha messo di pancia in giù per non farmi gridare. Mi ha spinto la faccia nel cuscino. Non badavo più a quello che facesse. Pensavo solo a respirare. In questo tempo, è riuscito a togliermi la maglietta. Ero vestita tutta di bianco. Pantaloni bianchi lunghi e una maglietta con le spalline che ho conservato fino alla settimana scorsa. Mi gira di nuovo e prende una cintura. Mi lega le mani alla spalliera del letto. E mi ripete: “Sta’ zitta. Sta’ zitta. Ti sto facendo un bene!”.

Provavo a gridare, ma piangevo talmente tanto che non mi usciva la voce. A me sembrava un incubo infinito. Lui prova a tapparmi la bocca con i baci. E poi si spoglia anche lui. Si toglie i jeans con una mano. Era molto abile. Ero entrata in casa sua verso l’una e mezza. Trascorsero così quattro ore. Mi sembrava non finisse mai.

È entrato dentro di me. Lo ha fatto con tanta brutalità. Sento un dolore atroce. E lui comincia a muoversi. Mentre con le mani mi reggeva. Non so come facesse. Ero tutta sudata. Ed anche lui. Era una lotta continua. Non avevo più forze. Ero sfinita. Non lo fece per molto tempo. ad un certo punto si è ritirato molto affaticato. “Certo che non te ne puoi stare proprio tranquilla” mi disse. Era molto arrabbiato e sfinito. Si alza. Io provo a girarmi da un lato. Ero ancora con le mani legate dietro la nuca. Era una posizione molto scomoda. Le mani mi facevano molto male. Provo a mettermi di lato. Mi vergognavo. Mi guardava. Ogni secondo che passava aveva uno sguardo mostruoso. Mi guardava come se fossi ormai inutile e mi diceva: “Ma perché cavolo piangi? Mica ti ho ammazzato. Qualcuno lo doveva pure fare. No?”.

Mi slega le mani. Mi spinge con tanta brutalità e mi butta un pacco di fazzoletti, dicendomi: “Smettila di piangere. Mi fai pena!”. Cerco disperatamente i miei vestiti. Ero tutta nuda. La luce era spenta. Guardo fuori. Già si vedeva l’alba. Non mi ricordavo più dove fossi. Lui è uscito per un attimo. Rimango lì. Mi faccio piccola piccola e piango. “Questo non è successo. Questo non è successo” mi ripetevo.

In quel momento inizio a pensare ad un modo per togliermi la vita. Mi dico: “Anche se lui torna e lo fa di nuovo, quando vado a casa, mi tolgo la vita. Che senso ha?”. Guardo il mio corpo ed era tutto rosso. Si vedevano le impronte delle sue dita. Provo a cercare i miei vestiti. Lui entra. Mi prende i vestiti dal letto e mi dice: “Ma chi ti ha detto che ho finito?”. Butta i vestiti dall’altra parte della stanza. Prendo la coperta che stava sul letto e me la arrotolo attorno. Ero in un incubo: proprio quando provi ad uscire e non puoi farlo. In quel momento non mi ricordavo nemmeno come mi chiamassi. Mi dicevo: “Ma io chi sono?”. Ero entrata in una fase di amnesia totale. Ero traumatizzata. Mi ricordo solo che ero lì e non dicevo più niente. Lui inizia a parlarmi. Si mette vicino a me. E mi guardava. Non parlava. Mi guardò per dieci minuti, senza dire niente. Era serio. Aveva la faccia schifato.

Gli dico: “Ti supplico, portami a casa”. E lui mi risponde: “Ma ti rendi conto come doveva essere bello se non ti opponevi”. A quel punto lo guardo e gli dico: “Sei un mostro” e lui: “E non sai ancora tutto”. Scopro infatti dopo alcuni giorni che si occupava del traffico di droga e dello sfruttamento della prostituzione.

Mi butta i vestiti. Dice che lo annoio. Mi mostra la mia faccia allo specchio. Mi chiede di ripulirmi. “Tu non mi puoi toccare. Tu non mi puoi fare niente. Nessuno ti crederà” mi sussurra nelle orecchie. Mi guardo e non mi riconoscevo. Ero gialla. Avevo gli occhi gonfi.

Arriva il taxi. L’autista era un ragazzo del mio quartiere. Mi vede e rimane un po’ bloccato. Mi sorride. Cristian viene con me sul taxi. Mi metto i capelli davanti e mi chiudo. Loro due iniziano a parlare. Si conoscevano. Il taxi si ferma. Sale un altro suo amico. Mi guarda con un’aria schifata. Arriviamo a casa mia. Quando sto per scendere, Cristian mi guarda e mi dice: “Ci sentiamo dopo tesoro, riposati” ed io piano gli sussurro nell’orecchio: “Muori”.

Quando sono arrivata a casa, i miei genitori erano già svegli. Sono entrata di nascosto. Nessuno mi ha visto. Vado nella mia stanza. La prima cosa che faccio è scrivere alla mia migliore amica un messaggio: “Ormai mi ha preso tutto”. Mi butto sul letto. Mi spoglio. Vedo il mio corpo che aveva ancora i segni. Vado in bagno. Mi metto nella vasca con l’acqua gelida. Niente aveva più senso per me. Prendo una delle lamette con cui mio padre si faceva la barba. Entro nella stanza e vedo delle pasticche che stavo assumendo. Prendo un pugno di pasticche e lo mando giù. Ne prendo un altro e faccio la stessa cosa. Inizio a strisciare la lametta sulle mie cosce. Come una sadica. Iniziavo piano piano a non respirare. Giro la lametta e comincio, lì dove c’erano i segni delle sue mani, a tagliarmi un po’. Mi faccio un graffio. Guardo il sangue uscire.

All’improvviso sento i cani fuori che abbaiavano e la voce di mia madre dal cortile che diceva: “Ma Ramona, che stai facendo?”. Era arrivata la mia migliora amica. In quel momento sentivo che dovessi farla finita a tutti i costi.

Quando mi ha visto, mi ha aiutato in tutti i modi. Mi sollevava ed io cadevo. Sentivo di vivere e non vivere. Faccio sempre più fatica a respirare. Le mordo le dita e le dico: “Non farlo. Io ormai ho deciso”. Mi mette le dita in gola e mi fa vomitare. Mia madre era dall’altra parte della casa e non si è accorta di niente. Io non gli ho mai detto niente per tutti questi anni.

La settimana successiva il ragazzo che quella notte guidava il taxi mi chiese di andare a letto con lui, minacciandomi che, in caso contrario, avrebbe raccontato in giro che io ero andata a letto con Cristian. Da quel momento in poi, i ragazzi del quartiere provano ripetutamente a violentarmi. Anche quello che sembrava il più innocuo e che diceva di amarmi, provò a farlo. Ma nessuno ci è mai più riuscito.

Cristian è finito in carcere alcuni anni dopo, ma è uscito qualche mese fa. So che continua a chiedere di me. Ha provato a cercarmi attraverso il web, nonostante siano passati sette anni. Ogni qual volta torno in Romania per vedere mio padre, mi chiudo in casa. Oggi ho ancora paura. Non ho pensato in questo lungo tempo di dirlo a miei genitori, ma ho deciso di leggere questa storia durante le vacanze di Natale e di spiegare loro perché per molto tempo sono stata depressa e desideravo morire. Mi sono sentita colpevole e volevo dimenticare. A volte ancora penso che forse la mia maglia fosse troppo scollata o che forse ballando lo avessi provocato. Ma, profondamente, so che non ho colpe. Dal 17 maggio del 2007 non sono più riuscita a ballare con spontaneità. Qualche volta provo a farlo a casa, ma è sempre un grande sforzo. Eppure, mi piaceva tanto.

Sento di dire alle altre donne che non devono avere paura di denunciare. Ci lasciamo influenzare dall’esterno. Io mi sono convinta per anni che la polizia, essendo corrotta, non avrebbe potuto aiutarmi e, per questo motivo, non l’ho mai denunciato. Ma, oggi, oggi io lo farei. Lo stupro non ha nulla di cui dobbiamo vergognarci. Dobbiamo desiderare giustizia per le nostre vite. La donna è come la fenice, quando si rialza è più forte di prima. L’importante è parlarne.

Il mio sogno è diventare una brava parrucchiera. Voglio donare bellezza alle donne. Una donna se si sente bella, si sente anche più forte. Riacquista fiducia in sé.

So che non sono l’unica. So che altre come me hanno la mia stessa ferita.

Quindi - a te che leggi e che forse ritrovi nella mia storia anche la tua - credimi, so cosa stai provando.

Rialzati e non smettere di credere nel valore della tua vita.

Clara».